

T34

Odi III, 1

*Odi profanum volgus et arceo*

È la prima delle sei “odi romane” poste all’inizio del III libro. Il loro contenuto è civile e morale e sono concepite da Orazio come la illustrazione dei fondamenti del nuovo stato romano, dei valori su cui doveva poggiare. Il proemio solenne, in cui Orazio si presenta come sacerdote delle Muse nell’atto di officiare un rito dal quale sono esclusi i profani, si accorda al livello eccezionale di questa lirica, che comporta una celebrazione del regime di Augusto. In passato molti interpreti hanno colto in queste liriche il vertice della produzione di Orazio, ora si tende invece a mettere in rilievo la freddezza, solo di rado superata dalla vivacità della rappresentazione. Il tema specifico, l’uguaglianza di tutti di fronte a Giove, si innesta su una serie di scene assai comuni nella poesia di Orazio con la contrapposizione della sana vita di campagna alla convulsa vita della città.

- 1 Odio il volgo profano e lo tengo a distanza.  
Fate silenzio; per i ragazzi e le vergini,  
da sacerdote delle Muse, io canto  
canti mai prima uditi.
- 5 Se i re terribili hanno potere sul proprio gregge,  
sopra i re sta il potere di Giove,  
che, illustre per avere sconfitto i giganti,  
muove il mondo col suo sopracciglio.
- È possibile che un uomo ordini
- 10 in più file i suoi alberi, che scenda in campo  
un candidato più nobile, oppure migliore  
per costumi e per reputazione,  
che un altro ancora abbia più folla  
di clienti; con legge equa la Necessità
- 15 sorteggia i grandi e gli infimi:  
un’urna capace scuote il nome di tutti.
- A chi pende sulla testa empia  
una spada sguainata, non danno gusto  
i banchetti siciliani, e non gli conciliano il sonno
- 20 il canto degli uccelli e la cetra.
- Invece il dolce sonno non evita  
le case umili dei contadini,  
la riva ombrosa, la valle  
agitata dallo Zefiro. E chi desidera
- 25 ciò che gli basta, neanche il mare in tempesta  
lo angoscia, neanche la furia  
di Arturo al tramonto, o del Capretto  
quando sorge o le vigne  
percosse dalla grandinata, o il podere
- 30 ingannevole, con le piante che accusano  
ora le acque, ora le stelle che bruciano  
i campi, ora l’inverno spietato.

- I pesci sentono restringersi il mare  
per le fondamenta gettate al largo;  
35 le colmano l'architetto zelante coi suoi accoliti  
e il padrone che si è stancato  
della terra; ma timore e minacce  
vanno dove va il padrone, e il nero  
affanno non lascia la trireme di bronzo,  
40 e quando cavalca siede alle sue spalle.
- Ma se il marmo di Frigia e la porpora  
più luminosa delle stelle, o la vite  
falerna e il profumo persiano non vale  
ad alleviare il dolore, perché dovrei  
45 erigere un atrio alla moda,  
con stipiti da fare invidia?  
Perché cambiare con più laboriose  
ricchezze la mia valle sabina?